



Mons. Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

Noto 25 Novembre 2010

Educare alla teologia

**Per un teologia “che serve” la Chiesa locale,
per una Chiesa locale “che serve” la teologia**
di S.E. Mons. Antonio Staglianò, vescovo di Noto

[Per l’inizio ufficiale dell’Associazione Teologica Netina e del suo servizio teologico nel territorio della Diocesi di Noto]

Teologia nel/dal contesto

“Abitare un territorio” non è solo un problema di residenza o una questione di domicilio: è invece un appropriarsi di un linguaggio, è un condividere costumi, mentalità. E’ un *essere-con* determinato, dalla storia particolare di un popolo, dalle specificità peculiari di una cultura e di una geografia. Essere siciliani o calabresi, allora, significa senz’altro appartenere al mondo globale, essere parte di una umanità e del suo presente, ma dentro e mai fuori da “quello che si è”, per storia, cultura, geografia, nel bene e nel male. *La teologia non ha geografie*: essa è servizio critico alla fede per una mediazione culturale della fede, intelligente (non negligente) dentro le sfide odierne. Tuttavia, i teologi e le istituzioni teologiche, soprattutto le comunità cristiane e *le Chiese locali, hanno una geografia*, territoriale e sociale, sicché il “contesto” è un punto di partenza obbligato per ogni comunicazione della fede. Quando si dice che il mondo cambia e che i cristiani, missionariamente (= fuori dalle mura del tempio e per le strade del mondo e della storia), devono attrezzarsi per una nuova evangelizzazione, si sottolinea proprio *l’impossibilità di evadere dal contesto*. Il contesto è la terra nella quale si è stati seminati, è la realtà in cui si germoglia e si cresce. Un grande bisogno di concretezza spinge allora all’analisi e al discernimento del contesto: la teologia si sente bisognosa, qui, di guardare e di ascoltare quelle scienze umane deputate a questa opera

di lettura del presente¹, per essere aiutata a discernere a sua volta, con maggiore competenza e con più puntuale fecondità “dove e quanto il Vangelo è atteso” (*expectatio fidei*) per poter meglio e più adeguatamente “pensare la fede” (*cogitatio fidei*) e servirla, orientandone e immaginandone percorsi di vissuto praticabili per l’oggi (*prospectio fidei*).

Si è sempre figli del proprio tempo, è vero. Figli lo si è, perché anzitutto si è generati: di generazione in generazione il futuro si costruisce, divenendo il nostro presente, di cui siamo responsabili, per noi e per tutti. Nella difficile costruzione del futuro, la memoria è forza preziosa, spesso dominante. La tentazione dello spaesamento non ha presa quando ci si sente (e si è) ben ancorati, riferiti a dei padri. La vicenda di Enea, qui assunta come metafora interpretativa, lo insegna, senza equivoci: Anchise, il padre, non può essere abbandonato allo scopo di rendere la fuga più vantaggiosa e sicura per il figlioletto; se messo sulle spalle, solo apparentemente rallenterà il cammino, in realtà lo garantisce e lo orienta, aprendo la possibilità di un esito buono e felice. La storia della Chiesa siciliana è ricca di *una memoria* da non dimenticare e da valorizzare, da ripensare e perciò, anzitutto *da leggere e leggere adeguatamente*. Questa memoria è grembo fecondo: gesta e attende un supplemento di fatica perché in continuità e creatività si possa avanzare, rinnovandosi, ma sempre collocati nello spazio di un impegno, quello di *rendere il Vangelo di Cristo, com’è veramente, “potenza di salvezza e di liberazione”*.

E’ questo un primo grande aspetto della teologia *che serve* la Chiesa: *il servizio di un discernimento profondo del proprio tempo; una lettura sapiente della memoria/storia alla luce del Vangelo; l’indicazione di vie, orizzonti, contenuti e obiettivi, ma anche strumenti per immaginare in termini sempre nuovi la missione della Chiesa e la presenza del cristianesimo in società multietniche, multireligiose, multirazziali*.

Educare alla teologia: le Chiese locali “ritornino a pensare”

Materiali importanti di questa memoria sono tutti *i singoli cammini delle Chiese locali*, specie in quel vissuto cristiano che ha trovato – dal Concilio in poi (per darci un *terminus a quo*) – una intelligente lettura teologico-pastorale nei diversi appuntamenti del convivere ecclesiale, a carattere locale e regionale. Ad essi, però, appartiene di diritto l’ampio e ricco Magistero ordinario di tanti Vescovi illuminati, la cui “lezione pastorale” è raccolta e offerta alla mediazione/meditazione teologica, come una occasione preziosa affinché anche la teologia “accademico- scientifica” si riconcili –

¹ Sarebbe stata proprio questa la prima novità di quel modo nuovo (pionieristico e innovativo) di sognare la Chiesa – di immaginarla nel travaglio del mutamento culturale – di *Esperienze pastorali* di don Milani, la cui pubblicazione compie oramai cinquant’anni: «l’assunzione di strumenti allora sconosciuti nel nostro contesto ecclesiale – le scienze sociali -, in funzione di rilevatori e rivelatori dei fini profondi e spesso poco visibili, e di conseguenza poco conosciuti, dell’azione pastorale delle nostre parrocchie e delle nostre istituzioni: questa è l’intenzione di don Milani, a cui si applica con acribia e meticolosa metodicità» (L. Bressan, «“Esperienze pastorali” cinquant’anni dopo. La profezia di don Milani interroga la nostra Chiesa», in *La Rivista del Clero italiano* 89 [2008] 672-673).

una volta per tutte – con quella “*teologia vissuta*” *dell’agire ecclesiale*, in tutte le sue manifestazioni e in tutti i suoi tentativi: quelli giunti al porto sospirato, conseguendo l’obiettivo e, non di meno, quelli che hanno patito nella storia un naufragio più o meno disastroso e il cui esito ultimo è custodito escatologicamente nel cuore di Dio (penso non solo alle Lettere/interventi pastorali dei singoli Vescovi, ma anche agli abbondanti prodotti dei Sinodi diocesani).

Proprio in questa direzione – nello scandaglio della “teologia vissuta” – non si può non dare un posto privilegiato alle figure di santità: *i nostri Santi* sono una testimonianza viva delle possibilità del Vangelo di inculturarsi, di diventare “carne della nostra carne”, giudizio di salvezza in un *ethos* determinato, rinnovando i modi di pensare, le categorie interpretative dell’esistenza, facendo nuovo “il principio della nostra mente” (S. Paolo). Alla ricerca di una identità teologica del Sud, “serve” una teologia “agiotipica” che faccia dell’esistenza teologica del santo come un modello praticabile della “misura alta della vita ordinaria del cristiano” del Sud².

Insistiamo sulla necessità dell’elaborazione di una teologia nuova, la quale, senza perdere in nulla la propria scientificità /tecnica, sorga più direttamente dalla lettura del vissuto cristiano ed ecclesiale e sia più orientata all’esperienza cristiana, per animarla, sostenerla, irrobustirla e renderla luminosa nella sua speranza, cioè più credibile. Questo cammino di rinnovamento della teologia – proprio perché così prospettato – vive, è ovvio, di una dialettica interna con la vivacità (attesa) delle comunità cristiane: *l’atto dell’elaborazione teologica è sempre dentro una Chiesa ed è atto ecclesiale, è segmento prezioso di una totalità che non si esaurisce in esso. I vissuti delle chiese interpellano la teologia orientandone a loro volta l’indirizzo, i cambiamenti di registro.*

In questo modo, la teologia “serve” e “viene servita” dalla Chiesa locale: il bisogno di discernimento teologico - con l’intento programmatico di individuare i problemi pastorali più impellenti perché vengano avviati a possibili soluzioni- , comporta un inevitabile (auspicato) *feed back* sulla stessa teologia, stimolata ad assumere tutti i registri del vissuto, integrando quello concettuale con gli altri, il narrativo, il simbolico, l’estetico, lo spirituale ecc.³.

Da qui l’urgenza di mostrare come la dottrina dei trattati teologici si lasci interpellare dalle urgenze pastorali della vita ecclesiale, rilevando la valenza pastorale delle nostre proposte teologiche, entrando nello specifico di alcuni aspetti e percorsi della prassi cristiana a partire dalla ecclesiologia, dalla cristologia, dalla antropologia teologica, dalla pneumatologia.

²Cfr. A. Staglianò (a cura di), *L’identità meridionale. Percorsi di riflessione teologica*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004.

³Queste prospettive sono individuate, documentate dentro un percorso storico e ripensate con un approccio sistematico – benché dentro ambiti tematici diversi -, in A. Staglianò *Teologia e Spiritualità. Pensiero critico ed esperienza cristiana*, Studium, Roma 2006; ID., *Cristianesimo da esercitare. Una nuova educazione alla fede*, Studium, Roma 2007.

In una parola, si tratta di “ritornare a pensare” come Chiesa locale. E’ significativo che con questo titolo – “Torniamo a pensare” - siano stati raccolti alcuni testi di S.E. Mons. Cataldo Naro, arcivescovo di Monreale, prete nisseno, prematuramente scomparso, sul Progetto culturale, in un prezioso volume che è stato presentato a Roma, all’Istituto Sturzo il 16 Ottobre 2007⁴. Interpreta molto bene il suo tentativo spirituale, pastorale e teologico, volto al ripensamento intelligente dell’agire ecclesiale della Chiesa italiana. Lo ascoltiamo dalle sue stesse parole: «Ma il mio intento era semplicemente di suscitare un vostro interesse e sollecitarvi a pensare. Perché comunque questo è veramente importante. Bisogna tornare o, se è il caso, cominciare a pensare. Non più una conduzione pastorale per slogan, non più uno stanco e disincantato gestire il presente, una sorta di navigazione a vista, ma un guardare la realtà, un comprenderla con amore e passione, uno studiarla con intelligenza e fatica, un ardimentoso proiettarsi in avanti, per rimanere fedeli al mandato del Signore, per continuare a dire il Vangelo agli uomini del nostro tempo e del nostro luogo»⁵.

Raggiungiamo così l’ammonimento illuminato del teologo pastoralista I. Bressan: «Ogni gesto pastorale che poniamo, ogni relazione che mettiamo in atto per testimoniare il vangelo, è il risultato di un processo molto complesso e articolato di costruzione della realtà sociale che non può più essere considerato come ovvio e scontato, visti i mutamenti culturali che stiamo abitando come Chiesa e come singoli cristiani, ma che richiede di essere studiato, progettato, decostruito e ricostruito. Non è più tempo di un pastorale *naïve*, è il momento di imparare a costruire la nostra pastorale»⁶

L’insegnamento nella Chiesa locale: il servizio della formazione teologica del clero e del popolo di Dio

Credo allora si possa innestare proprio qui il significato della docenza e dell’insegnamento nella Chiesa locale: *nell’urgenza di una formazione teologica sempre più diffusa nel popolo di Dio*, perché la fede maturi e diventi adulta, perché – anche per questa via – la credibilità del cristianesimo nel mondo sia luminosa e la missione evangelizzatrice della Chiesa risulti più efficace e maggiormente corrispondente alla sfide poste oggi dalla cultura in incessante trasformazione. Vorrei insistere su una tesi che non abbiamo tempo di articolare criticamente, e qui propongo come un assioma

⁴Cfr. C. Naro, *Torniamo a pensare. Riflessioni sul progetto culturale*, a cura del Servizio Nazionale del Progetto Culturale della CEI, S. Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 2007.

⁵Ivi, p. 108.

⁶L. Bressan «“Esperienze pastorali” cinquant’anni dopo, in *La Rivista del Clero italiano* 89 (2008) 674. La scuola di Barbiana, compresa dentro l’iniziativa pastorale per consentire ai poveri di appropriarsi della realtà, di maturare uscendo da se stessi e scoprire il mondo, la cultura e la fede, rappresenta per L. Bressan una forma originale *ante litteram* di “progetto culturale”: «una Chiesa che, posta di fronte a una trasformazione culturale dalle proporzioni poco immaginabili sceglie di osare tanto, di volare alto, non accontentandosi di scovare nicchie e rifugi in cui rintanarsi, luoghi che le permettano un’esistenza felice ma esterna al mondo; una Chiesa che sceglie di confrontarsi con quel mondo e con quella cultura grazie alle armi dell’educazione e del linguaggio» (*Ivi*, pp. 681-682).

fondamentale: *la formazione teologica del popolo di Dio incide sulla qualità spirituale dell'evangelizzazione, e viceversa.*

Alcuni anni orsono, come Direttore dell'Istituto teologico Calabro chiesi a S. E. Mons. Marcello Semeraro di tenere la Prolusione dell'anno accademico proprio sul tema: «La formazione teologica del popolo di Dio come priorità pastorale». Riporto un passaggio significativo della sua relazione che è indicativo dello “spirito del tempo”: «la necessità che nel cammino credente del popolo di Dio venga riconosciuto uno spazio privilegiato alle esigenze della formazione è ormai un dato largamente riconosciuto nei pronunciamenti programmatici della pastorale degli ultimi trent'anni; è raro trovare documenti che, occupandosi di questo o di quell'altro tema della pastorale, non contenga almeno un'esortazione finale a curare la formazione della coscienza credente nelle diverse dimensioni che le sono proprie».

Per questo occorre curare un rapporto più stretto tra la ricerca teologica e l'agire pastorale, perché la prima non si riduca a mero intellettualismo astratto dalla storia ed il secondo a mero pragmatismo che non renda ragione della forza del Vangelo. La posta in gioco è, infatti, alta: quella di pensare a un'opera di rievangelizzazione, capace non solo di un'autentica mediazione culturale della fede, ma anche di elevare l'*ethos* della gente all'altezza della dignità dell'uomo, rivelata dalla Parola di Dio, immettendo linfa nuova nella fede della comunità cristiana, siciliana o calabrese o milanese che sia, chiedendosi criticamente se la fede della comunità appaia ancora fortemente segnata più dal riferimento alle tradizioni di religiosità popolare che dalle istanze liberatrice e solidaristiche del Vangelo.

In questa direzione sarebbe veramente interessante – e un grande servizio per la Chiesa locale – elaborare come una *magna charta* sull'impegno culturale della nostre Chiese locali, a servizio di una più mirata evangelizzazione del territorio regionale. Potrebbe costituire una mappatura intelligente dei nodi tematici e dinamici più rilevanti cui attendere pastoralmente in un ritrovata nuova sinergia comunionale delle Chiese locali, quanto a strumenti, risorse umane, progetti concreti. Potrebbe costituire il primo tassello di un percorso di discernimento che aiuti le Chiese locali a leggere teologicamente lo sviluppo contestuale (socio-politico-comunitario) della Regione, trovando – proprio a partire dal contributo teologico – un nuovo linguaggio per rendersi presente e comunicare il Vangelo nei terreni impervi, ma sempre promettenti della nostra attuale società complessa e globalizzata. Potrebbe essere un prezioso momento per cominciare a fissare una “metodologia precisa” per un coordinamento delle Istituzioni teologiche già presenti in Sicilia (la Facoltà è strumento prezioso, se non soffre di “latente nestorianesimo”), per una loro rinnovata vivacità intellettuale e critica nella mediazione culturale della fede delle Chiese locali.

Potrebbe ...? Lo sarà, grazie all'impegno di tutti, nella dialettica imposta dalla variegata ricchezza della diversità dei soggetti e delle strutture, ma fuori da ogni anticristiano atteggiamento di gelosia e spirito di contesa: siamo a tutti a servizio della stessa causa, quella di Gesù, per comunicare il Vangelo in un mondo che cambia, *tertio millennio ineunte.*

Potrebbe ...? Lo sarà se non si smetterà di aver cura della formazione permanente di tutto il popolo, non escluso il Vescovo. Perciò, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* emanato da parte della Congregazione per i Vescovi, sul “dovere della formazione permanente”, insiste sull’importanza che il Vescovo cresca «quotidianamente verso la pienezza della maturità di Cristo (cf. Ef 4,13), affinché attraverso la testimonianza della propria maturità umana, spirituale ed intellettuale nella carità pastorale, attorno alla quale deve incentrarsi l’itinerario formativo del Vescovo, risplenda sempre più chiaramente la carità di Cristo e la stessa sollecitudine della Chiesa verso tutti gli uomini»⁷.

Certo, la formazione permanente punta ad una crescita armonica e complessiva in tutte le sue dimensioni: umana, cristiana, intellettuale e pastorale. Ma si capisce anche perché, soprattutto oggi, essa deve provvedere a una più diffusa cultura teologica tra il popolo di Dio, in tutti i suoi membri: Vescovo, presbiteri, religiosi, fedeli laici. Dopo tutto, DV 8 identifica proprio nello “studio” uno dei fattori dinamizzanti la *traditio*. I Vescovi, per altra via, lo hanno ribadito, in funzione del necessario discernimento critico cui la coscienza cristiana è oggi obbligata, più di prima. L’esercizio della teologia diventa un “bisogno epocale”, una “necessità dell’anima”, affinché «la comunità sia coraggiosamente aiutata a maturare una fede adulta, “pensata”, capace di tenere insieme i vari aspetti della vita facendo unità di tutto in Cristo. [Perché] solo così i cristiani saranno capaci di vivere nel quotidiano, nel feriale – fatto di famiglia, lavoro, studio, tempo libero – la sequela del Signore, *fino a rendere conto della speranza* che li abita (cf. 1Pt 3,15)»⁸.

Molte energie andranno pertanto dedicate alla *formazione propriamente intellettuale*. E come potrebbe essere altrimenti. La missione apostolica del Vescovo lo urge: «il Vescovo, infatti, deve saper cogliere e valutare le correnti di pensiero, gli orientamenti antropologici e scientifici del nostro tempo per discernarli e rispondere, alla luce della Parola di Dio e nella fedeltà alla dottrina e disciplina della Chiesa, alle nuove domande che sorgono dalla società». Questo richiede un *continuo aggiornamento teologico*. Le motivazioni sono molteplici: anzitutto, la ricchezza insondabile del mistero cristiano esige «una intelligenza sempre più viva della Parola di Dio»; poi, la custodia e l’esposizione fedele del *depositum* urge l’acquisizione di una speciale competenza circa metodi e linguaggi idonei per una presentazione del messaggio evangelico che veramente parli alla vita degli uomini e della donne del nostro tempo; infine, il gregge da custodire esige anche un «vigilare affinché le varie proposte teologiche [...] siano conformi ai contenuti della Tradizione, respingendo le obiezioni

⁷ *Direttorio*, n. 49.

⁸ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 50.

alla sana dottrina e le sue deformazioni»⁹. Si pensi qui soprattutto a quanto accade sul tema del pluralismo religioso, così importante per il futuro della Chiesa¹⁰.

Insomma, la spiritualità del credente non si vive nell'isolamento o nell'intimismo del proprio sé, ma nel popolo di Dio, carismaticamente dotato, orientato e guidato per le vie sante del Vangelo, offerto come salvezza agli uomini di oggi. Perciò, l'incremento e la vitalità spirituale del cristianesimo dipende in modo sempre più preponderante *dall'iniziativa pastorale dei Vescovi*, "pastori" perché primi educatori della fede e primi formatori di spiritualità. Un Vescovo formatore esercita quella *diaconia della Verità* che *Fides et ratio* identificava come compito irrinunciabile per i Vescovi, testimoni della divina e cattolica verità per campi più vasti della vita dell'uomo dove i saperi scientifici e la filosofia hanno grande influsso: «riaffermando la verità della fede, possiamo ridare all'uomo del nostro tempo genuina fiducia nelle sue capacità conoscitive e offrire alla filosofia una provocazione perché possa recuperare e sviluppare la sua piena dignità» (n. 6): si pensi alle problematiche legate alla famiglia, alla pace, alla libertà religiosa, alla partecipazione democratica, all'economia sociale in uno sviluppo sostenibile, alle nuove povertà.

Dai rischi della fede ai "punti fermi"

Il contesto culturale che permea le società che abitiamo è "dirompente" per il vissuto della fede, in tanti suoi aspetti caratterizzanti, *in particolare l'individualismo*. Voler individuare ad occhi aperti i "rischi" che comporta, non indulge affatto ad un atteggiamento pessimistico e "lagnoso" nei confronti dei nostri tempi, nel senso dell'adagio "*o tempora, o mores*". Intenderebbe piuttosto *esaltare il significato di un nuovo investimento nell'esercizio del teologare all'interno delle comunità cristiane*, senza il quale si naviga a vista, svilendo la verità dell'esperienza cristiana, troppo spesso ridotta a "estetismo religioso anestetizzante", anticamera naturale della sempre latente irreligione, talvolta presente anche nelle stesse comunità cristiane¹¹. Segnalo alcuni rischi, nei quali per altro si può scorgere – *sub contraria specie* - l'urgenza di ribadire alcuni "punti fermi", tanto per rievocare un titolo di H.Urs von Balthasar: *anzitutto*, la disaffezione verso la mediazione ecclesiastica della fede in nome della libertà della coscienza individuale di aderire o meno agli insegnamenti proposti (anche nel cattolicesimo, il credente sembra arrogarsi il "diritto" di selezionare tra le proposte morali e pastorali messe a sua disposizione dalla chiesa di appartenenza: "i servizi della

⁹ Congregazione per i Vescovi, *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi*, n. 52. Per un approfondimento cfr. G. Betori, «*Pastor bonus in populo*: prospettive della formazione permanente nelle Chiese particolari», in *Sacrum ministerium* 10 (2004, 1-2) 15-34.

¹⁰ Qui il rimando alla *Dominus Jesus* è d'obbligo. Ho riflettuto sulla questione del pluralismo religioso dal punto di vista della riaffermazione della singolarità di Gesù Cristo in A. Staglianò, "L'identità di Gesù nella fede cristiana e il problema del dialogo con le religioni", *Vivarium* 5 (1997) 239-250; Id. "L'impegno teologico per la "singolarità" di Gesù Cristo nel contesto del pluralismo religioso", in G. Coffele (a cura di), *Dilexit ecclesiam, Miscellanea Valentini*, L.A.S., Roma 1999, pp. 319-349.

¹¹ Ho riflettuto abbondantemente su questo in A. Staglianò, *Pensare la fede. Cristianesimo e formazione teologica in un mondo che cambia*, Città Nuova, Roma 2004.

Chiesa”); *poi*, lo sfilacciamento - per tanti fattori (emotivi e sociali, talvolta “ideologici”)- dell’appartenenza alla Chiesa, misurata dal più o meno coinvolgimento dei rappresentanti ufficiali circa i problemi rilevanti dell’epoca: no global, pace, ecologia, ingiustizie sociali ecc. o, per converso, dal più o meno rigido giudizio che la Chiesa istituzione dà su temi tradizionali (aborto, divorzio, morale sessuale, etica delle biotecnologie, rapporto con le scoperte scientifiche); *ancora*, l’appello alle profondità spirituali delle proprie esperienze religiose, preferite (entro dinamiche di individualismo religioso e/o di gruppo) alle noiose e fredde celebrazioni dei sacramenti; *infine*, la precipitosa avventura dell’interpretazione soggettivistica della Bibbia che espone il testo sacro all’uso e consumo dell’individuo (anche dentro il cattolicesimo), come ha spiegato bene il recente Sinodo dei Vescovi dedicato alla Parola di Dio.

Da qui, i rischi sul vissuto cristiano e cattolico sono facilmente focalizzabili. Ne segnalo per brevità solo alcuni. Entro queste tendenze appare del tutto ovvio e indiscutibile: *anzitutto*, che la fede cattolica (quale forma particolare di attuazione dell’esperienza credente) patisce derive di tipo protestantico con contraccolpi notevoli nelle situazioni concrete di tanta gente che pur – proclamandosi cattolica – non ritiene di doversi più riferire al magistero della Chiesa (anzi puntualmente lo contesta in nome della “libertà religiosa”) e di dover invece procedere a una combinazione creativa tra fede cattolica e altre forme cristiane (malinteso ecumenismo), ma anche altre forme religiose non cristiane (malinteso dialogo interreligioso) nel mondo multietnico e multicontestuale, acceleratamente globalizzato; *poi*, che *la* Chiesa cattolica (universale) risulti un concetto totalmente astratto da essere considerato non concretizzabile e invivibile in nessuna forma storica possibile a vantaggio dell’enfaticizzazione delle singole comunità cristiane, unici luoghi in cui l’appartenenza religiosa ancora resisterebbe. Si pensi a come, di fatto, le parrocchie vengano talvolta gestite in perfetta autonomia (complete in sé e per sé) con un legame solo ideale alla Chiesa locale: *la diocesanità*, quale caratteristica sintetica e unitaria del percorso di evangelizzazione in una Chiesa locale non sembra proprio spuntarla e con essa, non brucia più il “fuoco della missione” che dovrebbe, invece, portare permanentemente le comunità cristiane a sentirsi Chiesa, cioè destinate all’estroversione tra di loro e insieme verso il mondo; *infine*, che le esperienze spirituali, anche all’interno del vissuto cattolico, si “specializzino” a tal punto da divenire tra loro talvolta conflittuali, contendendosi il crisma della cattolicità o instaurando una sorta di *Hit parade* dell’efficacia e fecondità cristiana delle proprie proposte, così ben sintonizzandosi e magari incrementano la dispersività e la frammentazione.

I “punti fermi” che la teologia – sempre più diffusa nella Chiesa locale – dovrebbe aiutare a costruire, sviluppare e diffondere nel popolo di Dio riguardano proprio la dimensione comunitaria ed ecclesiale della fede cristiana che è aspetto tipico *della sua forma cattolica*: si tratta di sapere che quel “noi” crediamo è più della somma dei soggetti che credono, diventando la condizione di possibilità perché si possa credere realmente al Dio di Gesù Cristo e non alle proprie favole (fossero anche apparentemente più interessanti del Vangelo). La cura della fede esige questa radicazione

nell'oggettività cristiana ed ecclesiale: qui si (ac-)coglie una dimensione della *traditio* che è di vitale importanza e che viene tentata in tanti modi nel rischio dell'abbandono progressivo della "forma cattolica del credere". Soprattutto qui la teologia è attesa, per un suo esercizio che sia all'altezza delle sfide dell'odierna cultura in perenne trasformazione.

Sfide e orizzonti culturali: compiti antichi e nuovi per la teologia¹²

La realtà del mondo è descritta oggi con proprietà con l'espressione "villaggio globale": non si tratta solo di una immagine metaforica. Le possibilità della tecnica, infatti, hanno reso possibile la "connessione in rete" di milioni di persone e la comunicazione in tempo reale tra luoghi molto distanti. In Occidente, poi, alcune grandi barriere ideologiche sono state definitivamente abbattute (si ricordi l'incomprensione tra Est e Ovest). L'aspirazione all'unità è però più diffusa (si pensi alle strategie per costruire l'unificazione politica dell'Europa).

Viviamo nel tempo di "mondo visione". Anche nel tempo del passaggio epocale dalla stabilità alla mobilità. E' un impressionante fenomeno di vaste proporzioni che ha creato culturalmente una nuova Koinè. La sua incidenza sulla mentalità degli uomini e delle donne di oggi porta con sé diverse sfide all'umano dell'uomo. Comporta anzitutto una attitudine dialogica particolare: a tutti è richiesta una grande capacità di integrare il diverso, accolto nei suoi valori umani, nelle sue doti personali e culturali (riferite anche a particolari tradizioni religiose), nella ricchezza delle sue energie vitali.

La teologia cristiana e l'azione pastorale della Chiesa sono chiamate a ripensarsi e a riesprimersi in termini planetari e mondiali, più di quanto non abbiano fatto fino ad ora. Decisivo è tener conto delle mutate condizioni del contesto socio-culturale-umano, prodotte da tante emergenze sociali nuove, anche sul piano politico ed economico: interi popoli pretendono un nuovo ruolo nella scena mondiale, mentre gli stati nazionali in Europa sono in crisi, "sorpasati" dal processo di globalizzazione economico-finanziaria. Il terrorismo internazionale è un pungolo potente per la presa di coscienza da parte di tutti che si è collegati, "in rete", oltre confini geografici definiti. Nuove forme di comunicazione si impongono, dentro condizioni di vita piuttosto complesse (si pensi alla pressione demografica e alla concentrazione delle popolazioni nelle megalopoli). Il fenomeno migratorio è ancora in atto e presto interesseranno in modo massiccio la Cina e l'India. Da qui emergono alcune questioni rilevanti: il futuro della democrazia in Europa e nel mondo, quale forma socio-politica che sembra garantire più di tutte le altre pace; il problema del suo contenuto valoriale, perché non si trasformi a "mera procedura", mette a fuoco l'interrogativo serio circa il riconoscimento della vita umana e del rispetto della sua trascendenza in quanto "persona", oltre gli esiti abnormi del riduzionismo antropologico presente in tanti settori scienziati della ricerca e dell'applicazione tecnologica; "riconoscere la persona nell'uomo" è un imperativo

¹² Cfr. ID., *Intagliatori di sicomoro. Cristianesimo ed emergenze culturali nel terzo millennio. Il compito, le sfide, gli orizzonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

bioetico importante, per poter affrontare in modo coerente anche le sfide poste dallo sviluppo all'ambiente, nell'urgenza di "salvare la terra".

E' necessario che tutti gli uomini di buona volontà stringano una alleanza "santa": le religioni del mondo devono essere tutte impegnate in un dialogo che punti a liberare l'uomo e la sua terra, a stabilire la pace in tutto il pianeta. Si impone un dialogo che sia "rispettoso", che cioè "rispetti" le diverse e plurali tradizioni religiose e le impegni a una verifica critica delle proprie dottrine, le cui specificità non possono essere mortificate "in nome del dialogo", ma piuttosto ben identificate e conosciute, "in nome di un vero dialogo".

Tutto questo interpella il lavoro teologico, la docenza, l'insegnamento, lo studio, la comunicazione, la scrittura. Ma, entro quali nuovi orizzonti possibili?

Vorrei sinteticamente, avviandomi alla conclusione, dirlo così: il Vangelo è una forza liberante, che deve riscattare la vita di milioni di persone, i quali vivono nel rovescio della storia, mentre la loro vita deve essere riconosciuta, qui su questa terra, nei diritti umani, inalienabili e non negoziabili, ultimamente fondati nel fatto che ogni uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio. La speranza dischiusa dal Regno di Dio in Gesù Cristo diventa forza di trasformazione storica dentro il mondo, come ha spiegato autorevolmente in *Spe Salvi* Benedetto XVI. I cristiani sono tali anche perché animano la speranza di un futuro più umano che è possibile grazie all'avvento del regno di Dio. Il discorso teologico sulle "cose ultime", sul "destino dell'anima", non alienante o aleatorio, ma gravido di conseguenze sul piano sociale e politico, sul piano personale e comunitario. La stessa "teologia politica" riconosce proprio nell'*Eschaton* cristiano la riserva critica efficace per giudicare ogni forma di organizzazione sociale, politica e umana. La consapevolezza credente che la morte non è l'ultima parola della vita – la certezza della fede cristiana che l'uomo risorge dopo la morte per essere accolto nel paradiso della sua pace e della sua gioia –, non allontana dalla responsabilità dell'esistenza, ma immerge dentro (nel più profondo): la speranza ultima è logos (ragione e senso) di vita, per tutti. Il sapiente vecchio motto – memento mori, cioè "ricordati che devi morire" –, si è trasformato nel Vangelo di Cristo nella memoria della speranza più grande – "ricordati che devi risorgere". Le energie della risurrezione sono già all'opera dentro la storia degli uomini, dei popoli e delle nazioni, delle società e degli stati, come anche dentro gli impegni umani per un futuro più giusto, più felice per ogni uomo. *Nell'orizzonte della risurrezione, dell'Eschaton ultimo*, si può sperare nella bontà della ragione umana, nelle sue possibilità comunicative – indispensabili per la convivenza pacifica delle società odierne, multietniche e multireligiose, secolarizzate e globalizzate –, perché il dialogo tra gli uomini si svolga nella pace e nella ricerca del senso della vita, della verità che tutti appaga. Allo scopo è necessaria una ragione sapienziale che dia buona prova di sé, a cominciare dall'allargare più possibile il proprio orizzonte di indagine e di scoperta: *allargare gli orizzonti della razionalità è oggi un ulteriore orizzonte importante e decisivo cui guardare, un compito (non solo) teoretico da coltivare.*

La teologia a servizio dell'inculturazione del Vangelo: "intagliatori di sicomoro"

La teologia è servizio alla fede della Chiesa e dunque alla sua missione nel mondo. Nella sua qualità di "scienza delle fede" o di "forma critica della verità della fede", la teologia serve soprattutto quel processo continuo e dinamico che è l'incontro tra "il Vangelo e le culture. Perciò la teologia si fa "compagna fedele" della missione della Chiesa, perché l'incontro tra Vangelo e culture attende nuove concretizzazioni, dentro le trasformazioni culturali delle geografie umane e le vicende storiche sempre cangianti. Nel mutare "dei tempi e delle stagioni" della vita dell'uomo, il Vangelo è un annuncio di speranza per tutti, in ogni luogo e in ogni tempo: nella sua qualità di "buona notizia", il Vangelo è comunicazione della salvezza ed è risposta ad ogni domanda che gli uomini possano formulare, esplicitamente o implicitamente. "Ieri, oggi e sempre", Cristo resta lo stesso, il suo mistero è inesauribile, per "ampiezza, altezza, lunghezza e profondità": ogni epoca storica, ogni cultura presente sul pianeta terra può allora aspettarsi di trovare in Cristo e nel suo Vangelo la "sapienza" (= Logos) necessaria per orientare la vita degli uomini su strade di verità, di giustizia, di amore, di solidarietà, di convivenza nella pace. Ecco dunque identificato il compito fondamentale di una teologia che non si concepisca come "elucubrazione astratta", ma si pensi in maniera incarnata: *servire all'inculturazione del Vangelo*¹³.

E' questo infatti il "rovetto ardente" della missione della Chiesa: consentire che la libertà umana incontri la salvezza di Cristo, facendo sì che Cristo incontri ogni uomo. D'altra parte, l'evangelizzazione è il significato stesso della vita della comunità cristiana, il motivo proprio per cui esiste. Senza dimenticare che l'esistenza della comunità dei credenti è un esempio concreto di cosa significhi "inculturazione del Vangelo", nelle tante forme di una testimonianza visibile e pubblica: qui, infatti, si mostra come e quanto la predicazione del Vangelo generi ethos, comportamento, stili di vita -in una parola "cultura viva"- nei quali e attraverso i quali l'uomo diventa più uomo. In realtà, la teologia avverte che ogni vera inculturazione del Vangelo passa attraverso il vissuto culturale di un popolo e in esso si consuma, si compie: entra a permeare profondamente abitudini, usanze, istituzioni, ruoli, leggi, persino sistemi di produzione, perché infondo raggiunge e cambia l'uomo nella sua realtà di uomo, trasformando i giudizi di valore, il modo di percepire se stesso e la realtà che lo circonda. Per questo motivo, il Vangelo che si incultura esige anche un discernimento valoriale sulle oggettivazioni visibili dello spirito umano, sapendo che però la comunicazione del Vangelo va ben più in profondità.

Vorrei spiegarlo – concludendo- con una bella metafora utilizzata da J. Ratzinger in un intervento su "fare cultura nel tempo della comunicazione"¹⁴. Per comprendere quello che dovrebbe accadere nella relazione vitale istituita dall'incontro delle culture

¹³ Cfr. ID, *La teologia «che serve». Sul compito ecclesiale e scientifico del teologo per la nuova evangelizzazione*, SEI, Torino 1996.

¹⁴ J. Ratzinger, «Il Logos e l'evangelizzazione della cultura», in Servizio nazionale per il progetto culturale (a cura di), *Parabole medianiche. Fare cultura nel tempo della comunicazione*, EDB, Bologna 2003, pp. 175-182.

con il Vangelo, l'allora Prefetto della Congregazione della dottrina della fede utilizzava una immagine preziosa, la quale come una "metafora viva" (P. Ricoeur) precisa con estrema chiarezza il "metodo" fondamentale di ogni tentativo di evangelizzazione della cultura e di inculturazione della fede: *quella del "coltivatore di sicomoro"*. Riporto per esteso il lungo passaggio, perché se ne gusti la spiegazione piana e la bellezza convincente delle sue argomentazioni. L'immagine è tratta da Basilio il Grande, morto nel 379, «il quale nel confronto con la cultura greca del suo tempo si vide posto davanti a un compito assai simile a quello che è posto a noi. Basilio si riallaccia all'autopresentazione del profeta Amos, il quale diceva di sé: "Pastore sono e coltivatore di sicomoro" (7,14). La traduzione greca del libro del profeta, la LXX, rende in modo più chiaro nel seguente modo l'ultima espressione: "Io ero uno, che taglia i sicomori". La traduzione si fonda sul fatto che i frutti del sicomoro devono essere incisi prima del raccolto, poi maturano entro pochi giorni. Basilio presuppone nel suo commentario a Is. 9,10 questa prassi, infatti egli scrive: "Il sicomoro è un albero, che produce moltissimi frutti. Ma non hanno alcun sapore, se non li si incide accuratamente e non si lascia fuoriuscire il loro succo, cosicché divengano gradevoli al gusto. Per questo motivo riteniamo, (il sicomoro) è un simbolo per l'insieme dei popoli pagani: esso forma una gran quantità, ma è allo stesso tempo insipido. Ciò deriva dalla vita secondo le abitudini pagane. Quando si riesce a inciderla con il *Logos*, si trasforma, diviene gustosa e utilizzabile". Christian Gnilka commenta così questo passo: "In questo simbolo si trovano l'ampiezza, la ricchezza, la fastosità del paganesimo ... ma anche si trova il suo limite: così come è, è insipido, inutilizzabile. Necessita di un cambiamento totale, ma questo cambiamento non distrugge la sostanza, ma le dà la qualità che manca ... I frutti restano frutti; la loro abbondanza non viene diminuita, ma riconosciuta come pregio ... D'altra parte la trasformazione necessaria non potrebbe essere sottolineata in modo più forte dal punto di vista dell'immagine se non proprio dicendo che si rende commestibile, ciò che prima non era fruibile. Nella "fuoriuscita" del succo inoltre sembra alludersi al processo di purificazione". Ancora una cosa si deve notare: la trasformazione necessaria non può derivare da una proprietà dell'albero e del suo frutto – è necessario un intervento del coltivatore, un intervento dall'esterno. Applicando questo al paganesimo, a ciò che è proprio della cultura umana, ciò significa: il *Logos* stesso deve incidere le nostre culture ed i suoi frutti, cosicché ciò che era fruibile venga purificato e non divenga soltanto fruibile, ma buono. Osservando attentamente il testo e le sue affermazioni, possiamo aggiungere un'ulteriore considerazione: sì, ultimamente è solo il *Logos* stesso che può condurre le nostre culture alla loro autentica purezza e maturità, ma il *Logos* ha bisogno dei suoi servitori, dei "coltivatori di sicomori": l'intervento necessario presuppone competenza, conoscenza di frutti e del loro processo di maturazione, esperienza e pazienza [...] il vangelo è un taglio – una purificazione, che diviene maturazione e risanamento. E' un taglio, che esige paziente approfondimento e comprensione, cosicché esso sia fatto nel momento giusto, nella fattispecie giusta e nel modo giusto, che esige quindi sensibilità, comprensione della cultura dal suo interno, dei suoi rischi e delle sue possibilità

nascoste e palesi. Così è evidente che questo taglio “non è un affare di un momento, al quale dovrebbe poi semplicemente seguire un’ovvia maturazione”, ma è necessario un continuo paziente incontro fra il *Logos* e la cultura, mediato dal servizio dei credenti»¹⁵ La necessità del “taglio” dice l’importanza che il contenuto eccedente e salvifico del Vangelo *incida* le/nelle culture; d’altra parte però i frutti sperati sono propri *delle* culture. Quella del “coltivatore di sicomori” appare come una metafora interessante che nella lettura del processo di inculturazione permette di riconoscere il “rispetto” per ogni cultura, ma anche il dono fatto dal Vangelo. Ogni teologia dovrebbe riconoscerlo e, per questa via, mettersi al servizio della Chiesa¹⁶.

+ Antonio, vescovo

¹⁵ *Ivi*, pp.177-179.

¹⁶ Per questa via si potrebbe trovare una pista di soluzione della condizione generi cistica in cui versano oggi tran frange della teologia contemporanea (cfr. A Staglianò, «Fides catholica. Sul genericismo epistemologico della teologia contemporanea» in *PATH* 9 (2010) 267-286).